

UNIVERSITÀ IN LOTTA

In 2mila tra ricercatori, professori e universitari nell'aula magna: «La mobilitazione finirà solo se ritirano la riforma Gelmini»

Alcuni si dirigono - non autorizzati - in Prefettura: intervengono gli agenti. L'obiettivo allora diventano le Ferrovie Nord. Lì arrivano le manganellate

Prof e studenti in piazza, poi i tafferugli

Milano, occupazioni alla Statale. Il corteo devia per un blitz alla stazione Cadorna: la polizia carica, 6 contusi

di Giuseppe Caruso / Milano

PROTESTA Parole e manganellate. Le prime pronunciate nell'assemblea mattutina della Statale, le seconde date agli studenti da poliziotti in assetto antisommossa. Manganellate che hanno provocato tre feriti e tre contusi tra i manifestanti che volevano

entrare alla stazione ferroviaria di Cadorna. Quella di ieri è stata una giornata di passione per Milano, che si è trovata, quasi improvvisamente, gettata dentro l'onda della protesta universitaria. Tutto è partito al mattino, dall'aula magna della Statale, dove si sono tenuti gli stati generali dell'Ateneo. Tutto gremito, più di duemila persone tra studenti, rappresentanti sindacali dei lavoratori, docenti e ricercatori.

Microfono aperto dalle dieci del mattino e molta voglia di parlare, tanto che per più di due ore si è andati avanti senza soluzione di continuità. Nel mirino, ovviamente, la riforma voluta dalla Gelmini, definita «sfascia università». In tutti gli interventi il filo conduttore era lo stesso: la mobilitazione generale finirà soltanto quando il governo ritirerà quella proposta di riforma, in caso contrario «si deve andare avanti, senza alcuna esitazione».

A mezzogiorno e mezzo viene deciso di votare una mozione d'ordine per sfilare in corteo fino alla prefettura. Ma si vota anche per occupare le aule delle facoltà, con blocco della didattica e autogestione, e per organizzare comitati che preparino lo sciopero generale dell'università del 14 novembre prossimo.

I lavoratori universitari prendono le distanze dall'azione sui binari: «selvaggia e imprevedibile»

mo e per affiancarsi a quello indetto dai sindacati della scuola, in programma il 30 ottobre. Tutte le proposte passano all'unanimità o quasi.

A mezzogiorno e mezzo, dietro uno striscione che recita «Contro la legge 133 occupiamo l'università. La vostra crisi non la pagheremo noi», si radunano più di mille

persone tra studenti, ricercatori e lavoratori dell'università. Si decide che il corteo, non autorizzato, dovrà raggiungere la sede della Prefettura, dove ieri era in visita il ministro degli Interni, Roberto Maroni. Dal corteo improvvisato sale alto il coro «La Gelmini non la vogliamo», mentre il traffico del centro va letteralmente in tilt. Paola,

una studentessa della Facoltà di Lettere e Filosofia, ci spiega che «il governo non ha ancora capito in che guaio si è andato ad infilare. Non passerà mai la loro idea di privatizzazione dell'università». In piazza della Scala, davanti alla sede del consiglio comunale, ci sono i primi momenti di tensione, perché la polizia impedisce al corteo di raggiungere la Prefettura. I manifestanti a quel punto decidono di cambiare obiettivo e si dirigono verso le Ferrovie Nord, in piazza Cadorna. A quel punto si defilano i lavoratori universitari, che poi definiranno il corteo «selvaggio e imprevedibile». L'idea è quella di stendersi sui binari, bloccando il traffico. Ma davanti all'in-

gresso della stazione trovano ad attenderli gli agenti. Gli studenti provano ad entrare lo stesso, ma partono le manganellate. Lo scontro dura poco più di un minuto. Per protestare contro l'aggressione gli studenti improvvisano un sit-in in piazza Cadorna, con tanto di manifestazione pubblica, bloccando la circolazione.

gresso della stazione trovano ad attenderli gli agenti. Gli studenti provano ad entrare lo stesso, ma partono le manganellate. Lo scontro dura poco più di un minuto. Per protestare contro l'aggressione gli studenti improvvisano un sit-in in piazza Cadorna, con tanto di manifestazione pubblica, bloccando la circolazione.



Gli scontri tra le forze dell'ordine e gli universitari a piazzale Cadorna a Milano. Foto Ansa

La protesta è una marea: 60mila a Firenze, poi Roma

A La Sapienza 4 facoltà in mobilitazione. A Bologna sfilano in 4mila

di Silvia Casagrande / Firenze

Un corteo di quasi 60mila persone ha sfilato ieri a Firenze in difesa della scuola e dell'università pubblica. Arrivati da tutta la Toscana, studenti, docenti e ricercatori hanno dato vita alla quarta grande agitazione in città in soli dieci giorni. Se la settimana scorsa gli studenti medi avevano occupato praticamente tutti gli istituti superiori, questa settimana tocca agli universitari. Ieri, ultima in ordine cronologico, è stata occupata anche la facoltà di lettere e filosofia, e, se nel frattempo non si fosse conclusa l'occupazione ad architettura, tutte la facoltà sarebbero ora nelle mani degli studenti.

Anche a Roma sono state occupate le sedi di fisica e scienze politiche, oltre a un'aula della facoltà di chimica. La decisione dei collettivi è stata presa in seguito alla decisione del senato accademico di dedicare la sola giornata di venerdì 24 alla mobilitazione, ritenuta poco incisiva. Ieri mattina si è verificato anche qualche momento di tensione a Roma Tre, durante un'assemblea studentesca, quando una quindicina di attivisti del gruppo di estrema destra, Blocco Studentesco, ha chiesto la parola. Dopo fischi e spintoni, è intervenuta la polizia a rimettere ordine.

A Bologna prosegue l'occupazione della facoltà di lettere, di due aule di scienze politiche, una di giurisprudenza e una di scienze della formazione. Ieri 4mila persone hanno partecipato a un corteo di protesta, irrompendo con fischi e tamburi nella sede del Rettorato. Il corteo è proseguito verso la stazione, dove sono stati occupati due binari per circa un quarto d'ora, causando ritardi tra i 5 e i 10 minuti per tre treni. La polizia sta procedendo all'identificazione dei partecipanti, che rischiano di dover rispondere, oltre che al reato di manifestazione non autorizzata, a quelli di interruzione di pubblico servizio, danneggiamento aggravato di palazzi storici e resistenza aggravata. Un corteo di circa 5mila studenti ha sfilato an-



Il corteo degli studenti a Firenze. Foto di Carlo Ferraro/Ansa

che a Napoli al grido «Noi la crisi non la paghiamo!». Proseguono le proteste anche a Palermo, dove, dopo il corteo degli oltre 10mila giovani di ieri, oggi un'altra manifestazione è partita dalla facoltà di ingegneria e ha raggiunto la Prefettura. A Torino è stato occupato Palazzo Nuovo, sede delle facoltà umanistiche ed è stato chiesto il blocco della didattica in occasione della visita del ministro Gelmini, il 28 ottobre, e dello sciopero generale della scuola del 30 ottobre. Altre assemblee e occupazioni si registrano anche a Trieste, Gorizia, Genova, Grosseto, Carrara, Brindisi, Cagliari, Parma, Pavia e Perugia.

A Napolitano e Gelmini: «Non è un movimento che sa dire solo dei no»

«Vorrei anzitutto rassicurare il Presidente della Repubblica Napolitano: questo non è un movimento che sa dire soltanto "no". È al contrario composto da persone consapevoli dell'importanza di assicurare a tutti i cittadini il diritto ad un'istruzione sempre più adeguata alle necessità imposte dalla complessa realtà che stiamo vivendo e proprio per questo propositivi, disponibili al dialogo e aperti alle novità e proprio per questo capaci di dire no quando questioni fondamentali che riguardano la propria vita vengono affrontate in modo semplicistico, demagogico ed autoritario. Vorrei invitare invece il ministro Mariastella Gelmini ad un gesto di chiarezza che sgombri il campo quantomeno da equivoci sul tempo-scuola. Invece di dichiararsi meravigliata e incompresa, introduca nel testo del decreto poche ma significative modifiche. Scriva nero su bianco che le tipologie di 27 e 30 ore e naturalmente il modello a tempo pieno a 40 ore - con due insegnamenti su una classe che sono attualmente assicurati - saranno mantenuti dai necessari adeguamenti in termini di risorse finanziarie e di organici».

Andrea Pioppi, maestro elementare di Roma

LETTERE DALLA SCUOLA

Non si taglia così il diritto al sapere

Scuola dell'infanzia Resti il team docenti

«Si vuole far regredire la scuola dell'infanzia alla scuola dei tempi senza tener conto dell'evoluzione che nel corso degli anni l'ha vista protagonista, rendendola sempre più professionale e attenta alle esigenze psicoevolutive dei bambini. Insegno da vent'anni, con passione, e lo faccio con immensa gioia, anche quando lavoro ore in più che essendo volontarie non vengono retribuite. Prima di approdare nella scuola dove attualmente mi trovo, ho insegnato in altre scuole conservando ricordi cari, incontrando colleghe con le quali ho condiviso, tra l'altro, la nascita dei Nuovi Orientamenti: prezioso strumento che ha reso la nostra scuola dell'infanzia tra le migliori al mondo. Una scuola basata sulla professionalità, collegialità e condivisione, dove risulta impensabile poter lavorare senza il confronto quotidiano con la collega di sezione. Sarebbe impossibile nel contesto auspicato dalla Gelmini, poter attuare le

strategie educative che connotano la scuola dell'infanzia e che fanno riferimento a osservazioni, sperimentazioni, strutturazione di percorsi, co-progettazioni, valutazioni. Il team docenti ha la visione dell'insieme e quella condivisione di intenti che da soli diverrebbe arida e priva di alcun significato».

Cecilia Fois, insegnante del plesso di «Porcellana», 2° circolo didattico di Sassari

Lo stato di diritto smantellato per decreto

«Questo governo ha battuto ogni record, teso come è a promulgare decreti che abbattono lo stato di diritto ed ogni giorno ce ne fa trovare un piatto appena sfornato, soprattutto sul versante dell'educazione e dell'istruzione. La proposta del maestro unico, che poi non sarebbe unico, ma anche sì; la valutazione tramite un voto secco, sicuramente più comprensibile al-

l'opinione pubblica, solo fino a quando non sarà il figlio a doverne subire le conseguenze; l'orario scolastico travolto da tagli anziché ampliamenti, tanto a che serve l'aumento di cultura, di sapere scientifico e tecnologico? Infine le classi separate per chi non sa la lingua italiana: senza riconoscere la diversità culturale nel rispetto delle leggi. Cos'altro dobbiamo aspettarci dalla creatività dei nostri governanti?»

Anna Locchi, insegnante di Perugia

FISICA

Inaugurato il più grande acceleratore di particelle. Gelmini assente

Il Cern ha solennemente inaugurato a Ginevra l'acceleratore di particelle più potente del mondo, il Large Hadron Collider (Lhc), alla presenza del presidente della Confederazione elvetica Pascal Couchepin, del primo ministro francese Francois Fillon e dei ministri delle Scienze o altri rappresentanti di 42 Paesi. Una cerimonia solenne, oscurata dall'incidente tecnico che da oltre un mese ormai condanna l'Lhc ad una «pausa forzata». Visto l'assenza del ministro Gelmini, l'Italia è stata rappresentata dall'ambasciatore Giovanni Caracciolo di Vietri, dal presidente del Cnr Luciano Maiani, e il presidente dell'Istituto di fisica nucleare Roberto Petronzio.

Isolare i bambini stranieri non ha alcun senso

«Dice Concita De Gregorio che non ci si può ritirare a coltivare il proprio orticello in questo momento: è giusto. E allora ecco l'urgenza di scrivere qualcosa su questa storia delle classi di lingua "a parte" per i bambini stranieri. È il mio lavoro, sono un linguista. Isolare i bambini stranieri in "classe di lingua" non ha senso. Non solo per il loro inserimento sociale, umano e culturale, ma anche, e forse prima di tutto, per il suo inserimento

linguistico. Tanti studi scientifici nel campo della linguistica hanno provato che le lingue si "imparano", meglio si "acquisiscono" in modo naturale e quanto più giovane è l'età tanto più rapido è il processo. Se vogliamo che i bambini stranieri "imparino/acquisiscano" la nostra lingua, prima di tutto dobbiamo metterli insieme a bambini italiani. La capacità di linguaggio è intrinsecamente democratica e ugualitaria: in fondo anche i nostri bambini possono avere un'opportunità in più, anzi tante opportunità quante sono le lingue dei loro compagni stranieri».

Adriana Bellenti, linguista, Siena

Le preoccupazioni di uno studente

Ci si lamenta da tempo della «fuga dei cervelli» ma se il governo taglia ulteriormente i fondi pensa di risolvere il problema? Chi insegnerà un domani ai nostri fratelli minori e nipoti? E ancora: le università potranno assumere una persona precaria solo quando 5 professori saranno andati in pensione. E le lezioni degli altri 4 prof chi li terrà? Per fare ricerca tecnologica servono fondi ingenti in laboratori e strumentazione. Se si continuerà di questo passo non ci saranno nemmeno più cervelli da far fuggire.

Uno studente del Politecnico di Milano